DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

"Come i secchi nel pozzo".

Scienza ed etica negli scritti contro la vivisezione delle femministe britanniche (1870-1910)

di

Bruna Bianchi

Abstract: The theme of the relationship between ethics and science was at the centre of the debate on vivisection that took place in Britain in XIX Century. Many prominent feminists, some of them active social reformers, played a major role, both in terms of activism and of theoretical elaboration. They questioned the Victorian faith in science and progress, revealed the inherent moral weakness of the doctrine of the survival of the fittest and envisioned a world in which the development of human moral capacities was the most important value. Only compassion and revulsion from pain, violence and domination could inform human behaviour. Therefore animal advocacy was a natural extension of their feminist principles. Based on an extensive analysis of the writings of Anna Kingsford, Mona Caird, Vernon Lee, Loiuse de la Ramée and, above all, Frances Power Cobbe, the paper briefly reconstructs the terms of the antivivisectionist debate, gives an account of women's activism in antivivisectionist campaigns and dwells on the themes of feminist theoretical reflection on the relationship between gender and science, violence against women and violence to animals, on the meaning of human progress and on the ways to achieve it.

"L'intelletto e le emozioni sono come i secchi del pozzo. Quando l'intelletto è in ascesa, le emozioni spariscono dalla vista; quando le emozioni si affacciano alla superficie le nostre menti attive si addormentano". Così scriveva Frances Power Cobbe nel 1888 in *The Scientific Spirit of the Age*[1]. Con il termine emozioni la femminista britannica intendeva il senso estetico e morale, le più elevate facoltà umane, ignorate e svilite dalla nuova idolatria della scienza. Il tema del rapporto tra etica e scienza fu posto al centro del dibattito sulla vivisezione che si svolse in Gran Bretagna a partire dalla metà del secolo da alcune femministe. Anna Kingsford, Mona Cairg, Vernon Lee, Elizabeth Blackwell, Lind af Hageby e, soprattutto, Frances Power Cobbe, ebbero un ruolo di grande rilievo, sia sul piano dell'attivismo che dell'elaborazione teorica.

Il dibattito assunse fin dall'inizio una connotazione di genere molto marcata. Se infatti le donne costituivano la maggioranza dei membri delle società antivivisezioniste, medici e fisiologi si schierarono per lo più a difesa di una sperimentazione di laboratorio senza limiti. Nelle donne essi videro i loro principali avversari e per indebolire la forza della loro protesta non esitarono a definirle "un pugno di

[1] Pubblicato in "Contemporary Review", vol. 54, 1888, pp. 131-132.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

ipocrite impostore e di vecchie zitelle isteriche"[2]. Dal canto loro gli studenti di medicina manifestarono apertamente contro le antivivisezioniste, facevano irruzione nelle loro assemblee e riunioni tanto da meritarsi l'appellativo di "medical hooligans". La controversia, infatti, assunse molto accesi: per i fisiologi la vivisezione era il simbolo della libertà della scienza, un principio che non ammetteva eccezioni; per le antivivisezioniste era il simbolo della frattura tra etica e scienza, l'espressione estrema della volontà di dominio sulla natura.

Coloro che promossero e parteciparono alle campagne antivivisezioniste condividevano la preoccupazione che le nuove pratiche mediche costituissero una minaccia anche per l'integrità fisica delle donne, in particolare delle donne povere, vittime, al pari degli animali, della stessa oppressione patriarcale, dello stesso processo di oggettivazione e sfruttamento[3].

Nelle pagine che seguono mi propongo di rendere conto dell'attivismo femminile per la protezione degli animali, di illustrare alcuni temi che emergono dagli scritti delle antivivisezioniste, in particolare la loro riflessione sul rapporto tra genere e scienza, sul nesso tra violenza alle donne e violenza agli animali, sul significato del progresso umano e in generale sul decadimento del senso di responsabilità della classe medica e della sensibilità individuale e sociale di fronte alla sofferenza.

Se gli orrori della vivisezione si praticavano nel segreto dei laboratori, i maltrattamenti inflitti agli animali a scopi economici o di svago erano sotto gli occhi di tutti per le vie delle grandi città e in particolare a Londra che nella prima metà del secolo crebbe tumultuosamente[4]. La mia ricostruzione prende le mosse dalla condizione animale nella capitale britannica e dalla percezione che ne avevano i contemporanei.

Urbanesimo, progresso economico e sfruttamento degli animali

> La loro presenza era una *funzione* del crescente dominio finanziario della metropoli, dei consumi di lusso, dello sviluppo delle infrastrutture e del miglioramento architettonico. Era la sempre maggiore competizione tra i commercianti e i proprietari a condurre allo sfruttamento dei cavalli da tiro; era l'incremento delle costruzioni e dei progetti di ingegneria ad esaurire le loro forze[5].

Nessun aspetto della vita cittadina poteva fare a meno della fatica degli animali, dalle attività edilizie e commerciali, ai trasporti di materiali e persone, e le strade risuonavano costantemente dello schioccare della frusta e dei colpi del bastone.

---

[2] Elie De Cyon, *The Anti-vivisection Agitation*, in "Contemporary Review", vol. 43, 1983, p. 500.

[3] Come era accaduto nella mobilitazione femminile contro i *Contagious Diseases Acts*, che imponeva controlli umilianti sulle prostitute. Si veda su questo tema: Mary Pooley, *"Scenes of Indelicate Character": The Medical Treatment of Women*, in "Representation", vol. 14, 1986, pp. 137-168.

[4] La popolazione della capitale passò da 959.310 abitanti nel 1801 a 2.363.341 nel 1851, per raggiungere l'apice nel 1901: 4.536.267. Ben Weinren-Christopher Hibbert, *The London Encyclopedia,* Papermac, London 1993, *passim*. Dati leggermente diversi in Harold James Dyos-Michael Wolf (eds.), *The Victorian City: Images and Realities*, Routledge, London 1973, p. 4.

[5] Diana Donald, *'Beastly Sights': the Treatment of Animals as a Moral Theme in Representations of London, c. 1820-1850*, in "Art History", vol. 22, 1999, 4, p. 516.

Mentre la campagna e il paesaggio naturale si allontanavano dalla vista degli abitanti della metropoli, gli animali diventavano via via più visibili, come si può leggere in quel magistrale affresco della città tracciato da Henry Mayhew nel 1851, *London Labour and the London Poor*. Cavalli, asini e cani erano utilizzati come bestie da soma o da traino; pappagalli e altri animali esotici erano comprati venduti, esposti negli zoo; la loro cattura e doma erano erette a simbolo della potenza conquistatrice britannica. Scimmie e cani ammaestrati si esibivano in danze e acrobazie al seguito di suonatori ambulanti, per le vie, nei circhi e nei teatri; tori, galli e cani erano costretti ai combattimenti; polli e maiali venivano allevati nelle case più povere, a migliaia le pecore e i bovini, attraverso le vie centrali della città, erano condotti al mercato di Smithfield dove intorno agli anni Quaranta venivano venduti annualmente quasi due milioni di animali, animali trascinati dalle lontane campagne, sfiniti dalla fame, torturati dalla sete, storpiati dalle percosse, come rivelano tante stampe dell'epoca[6].

Charles Dickens in *Oliver Twist* ci ha lasciato una descrizione di quel mercato in cui ogni particolare rievoca la violenza tra gli uomini e degli uomini sugli animali.

> Era una mattina di mercato. Uno strato di fango che arrivava alle caviglie copriva il terreno e un fitto vapore continuava a levarsi dal bestiame maleodorante e, mescolandosi con la nebbia, che sembrava appoggiarsi alla cima dei comignoli, rimaneva sospeso, greve, in alto. Tutti i recinti al centro del vasto spiazzo e tutti quegli altri recinti temporanei che avevano potuto trovar posto nel rimanente spazio libero, erano gremiti di pecore; legate a pali disposti lungo il rigagnolo, si trovavano tre o quattro interminabili file di buoi. Contadini, macellai, carrettieri, ambulanti, ragazzi ladri, oziosi e vagabondi della più infima specie, si mescolavano formando una massa brulicante; i fischi dei proprietari di bestiame, i latrati dei cani, i muggiti dei buoi, i belati delle pecore, i grugniti e gli strilli dei maiali, le grida degli ambulanti, gli urli, le bestemmie e i litigi da ogni parte, i rintocchi delle campane e il vociare che scaturiva da ogni taverna, la folla che sbraitava e urlava spingendosi, incalzandosi, picchiandosi, il frastuono orrendo e discordante che si levava da ogni angolo del mercato e le sagome sporche, squallide, con la barba lunga e non lavate che correvano avanti e indietro, irrompendo fuori della ressa e di nuovo scomparendo in essa, tutto ciò faceva sì che quella scena caotica e turbinosa stordisse i sensi[7].

Lo sviluppo urbano, la crescita del potere d'acquisto delle classi medie, i nuovi stili di vita, le nuove abitudini alimentari, la diffusione dei nuovi sport e dei diver-

[6] La stampa di sinistra, dal titolo *Smithfield market-cows & calves*, è del 1849 di autore sconosciuto; la stampa di destra, dal titolo *Smithfield market sheep drovers,* sempre del 1849, è di H. Vizetelly. http://www.antiquaprintgallery.com.

[7] Charles Dickens, *Le avventure di Oliver Twist*, Mondadori, Milano 2012, pp. 194-195.

timenti a basso costo per le classi lavoratrici, aumentarono progressivamente lo sfruttamento degli animali; è stato calcolato che oltre mille cavalli, ammalati, ridotti allo stremo, non più in condizioni di lavorare, venissero settimanalmente condotti alle cosiddette "boiling houses" per essere uccisi, trasformati in candele, cibo per gatti e altri "materiali" di uso quotidiano[8].

Eppure, quella sofferenza e quei maltrattamenti, per molti anni non sollevarono la preoccupazione dell'opinione pubblica. Nel 1800, quando per la prima volta fu presentata alla Camera dei Comuni un progetto di legge che prevedeva di abolire le lotte tra cani e tori, l'aula era semideserta e i pochi che intervennero, nel respingere il progetto, lo derisero. In quell'occasione il futuro primo ministro George Canning affermò che "il divertimento ispirava coraggio, induceva sentimenti nobili ed elevava la mente"[9].

Nel 1809 una proposta di legge volta a punire la crudeltà nei confronti degli animali da traino fu ugualmente respinta. Solo nel 1822 sarà approvata una legge che imponeva multe e carcerazione fino a tre mesi a coloro che avessero maltrattato cavalli, buoi e asini. I tori, tuttavia, continuarono ad essere esclusi dal provvedimento di protezione a causa della popolarità delle lotte con i cani.

Era la prima volta che lo stato interveniva a favore degli animali, ma il cammino verso un comportamento più rispettoso nei loro confronti si presentava irto di difficoltà. Nel 1835 la proibizione dei maltrattamenti si estese agli animali domestici, ma il concetto stesso di domesticazione era ben lontano dall'essere messo in discussione. Ancora nel 1837 il naturalista William Swainson definiva il processo di domesticazione non già come un intervento umano, ma come il risultato di "una propensione innata degli animali, inculcata loro da Dio a sottomettersi, volontariamente e gioiosamente"[10].

Ugualmente inosservata e sottovalutata la condizione animale nelle inchieste sociali. Nel 1845 nell'opera *La Situazione della classe operaia in Inghilterra* Friedrich Engels deprecò l'abitudine introdotta dagli irlandesi di allevare i maiali e altri animali nelle abitazioni e menzionò la raccolta dello sterco dei cavalli come risorsa estrema di sopravvivenza per la "popolazione superflua". Nell'opera gli animali fanno la loro comparsa a dimostrazione della vita di degrado, ai confini dell'umano, condotta dalla classe operaia urbana, soprattutto immigrata. Solo Flora Tristan nel 1840, in *Promenades dans Londres,* nell'intento di fustigare le classi elevate per i loro divertimenti oziosi, e in particolare per la nuova passione per le corse dei cavalli, stigmatizzava con queste parole la degradazione degli animali:

> Povera bestia! Non hanno rispettato in te l'opera di Dio; tu sei la creatura delle loro mani. Infelici! Come ti hanno trattato! Ti hanno voluto senza criniera e senza coda; hanno modificato le tue forme, annientato alcune delle tue facoltà per esagerarne delle altre; ora non sei che un

[8] Diana Donald, *'Beastly Sights'*, cit., p. 528.

[9] Harriet Ritvo, *Animal Estate: The English and the Other Creatures in the Victorian Age*, Harvard University Press, Cambridge 1987, p. 128.

[10] William Swainson, *On the Natural History and Classification of Quadrupeds*, Longman, London 1837, p. 137.

essere gracile che ha perduto il suo profilo primitivo: povera bestia! Come ti hanno avvilito! ti hanno ridotto ad una *macchina locomotiva* [...] Povera bestia! Uomini cattivi![11].

Nell'opinione pubblica, tuttavia, un senso di disagio per la condizione degli animali si andò progressivamente facendo strada e venne rappresentata nelle pagine dei giornali popolari e delle riviste satiriche con intento moraleggiante e di denuncia. Nelle vignette e nelle caricature pubblicate in "Punch", "Comic Almanack", "Sunday in London", "Life in London", in particolare quelle dell'illustratore e caricaturista politico George Cruikshank, la violenza agli animali era il simbolo dei mali della società e dell'economia urbana[12].

Un'opinione condivisa da Lewis Gompertz[13], segretario onorario della *Society for the Prevention of Cruelty to Animals* (SPCA) fondata nel 1824 per iniziativa di un gruppo di umanitari evangelici. Sostenitore del veganismo, Gompertz si rifiutava di viaggiare su vetture trainate da cavalli e in molte occasioni deprecò lo sfruttamento animale causato dallo sviluppo economico. A proposito del London Bridge, ammirato come un meraviglioso prodotto del genio umano, scrisse: "Se la tortura e la morte che esso ha causato ai poveri cavalli che hanno trasportato pietre e detriti fossero portati alla luce, che emblema del crimine sarebbe quel bellissimo ponte!"[14]. Simili posizioni apparvero troppo radicali per una società i cui membri provenivano dalle classi medie e Gompertz dovette ben presto lasciare il proprio incarico. A parere della società la responsabilità dei trattamenti crudeli non doveva essere fatta risalire all'organizzazione sociale ed economica, ma ai comportamenti delle classi lavoratrici – vetturini, manovali, trasportatori, macellai, venditori ambulanti – ed era dovere delle classi superiori porre un limite ai loro eccessi[15]. Le misure volte a prevenire e punire i maltrattamenti degli animali erano dunque il principale impegno della SPCA che intendeva dare il suo contributo al progresso della società, al controllo e alla moralizzazione della classe lavoratrice e a questo scopo si dotò di un corpo di polizia privato per pattugliare le strade della capitale e in seguito di altre città. L'attenzione dedicata alle lotte dei galli, dei cani e dei tori rispecchiava la preoccupazione per l'ozio e la passione per il gioco che allontanavano la classe operaia dall'etica del lavoro, dalla parsimonia e dalla moderazione[16].

---

[11] Flora Tristan, *Promenades dans Londres, ou l'aristocratie et les proletaires anglais*, Centre d'histoire du syndicalisme, Maspero, Paris 1978, p. 214.

[12] Per le illustrazioni rimando al già citato saggio di Diana Donald, *'Beastly Sights'*, cit.

[13] Lewis Gompertz (1784-1861), autore di origine ebraica pubblicò nel 1824 la sua opera più importante: *Moral Inquiries: On the Situation of Man and of Brutes,* una delle prime opere sul tema dei diritti degli animali. Ammiratore del cooperativismo owenita, diede le dimissioni dalla SPCA perché accusato di diffondere principi anti-cristiani. Gompertz fondò allora la *Animals' Friendly Society* che diresse fino al 1846. Oxford Dictionary of National Biography (d'ora in poi ODNB), voce curata da Lucien Wolf, http://www.oxforddnb.com/view/article/10934.

[14] Diana Donald, *'Beastly Sights'*, cit., p. 516.

[15] La storiografia recente ha posto un'enfasi particolare sui pregiudizi di classe della RSPCA e sul rafforzamento del controllo delle classe inferiori. Si veda James Turner, *Reckoning with the Beast: Animals, Pain and Humanity in the Victorian Mind,* John Hopkins University Press, Baltimora 1980; Harriet Ritvo, *The Animal Estate,* cit.

[16] Sull'attività della RSPCA si veda: Brian Harrison, *Animals and the State in Nineteenth Century England*, in "English Historical Review", vol. 88, 1971, pp. 786-820.

La crudeltà proveniva dalla sregolatezza, dall'imprevidenza, dall'incapacità di accettare la disciplina del lavoro.

Tra il 1857 e il 1860 l'82% delle persone incriminate in base alla legge del 1822 apparteneva alla classe lavoratrice, in particolare macellai e carrettieri[17].

La (R)SPCA, infatti si astenne dal condannare le pratiche diffuse tra le classi elevate come la caccia e le corse, guadagnandosi in questo modo la simpatia della corona che nel 1840 l'autorizzò a fregiarsi del titolo di "reale". La società mantenne un atteggiamento di grande moderazione anche nel corso delle campagne antivivisezioniste. Benché avesse invocato l'applicazione della legge del 1822 nei confronti di tre medici che alla riunione annuale della *British Medical Association* del 1874 avevano iniettato dell'alcol nelle vene di un cane, non si pronunciò per l'abolizione, ma per la regolamentazione ed evitò accuratamente di screditare la classe medica e di ledere la sua rispettabilità.

Attivismo femminile e protezione degli animali

> L'istinto che si risveglia, che sente l'appello degli animali e dice: "Sono la voce dei senza voce. Attraverso di me i muti possono parlare", è un fenomeno moderno che non può essere negato. Si concretizza nel movimento per la riforma alimentare da una parte e nella forte protesta contro i metodi crudeli di ricerca sperimentale, dall'altra. Entrambi sono all'unisono con le richieste avanzate dalle donne[18].

Benché le donne costituissero la maggioranza dei membri della RSPCA (50% nel 1850, 69% nel 1900), esse furono escluse dalla partecipazione attiva e dal *General Council* fino al 1896[19]. Ugualmente marginalizzate all'interno della *Humanitarian League*[20], fondata nel 1891 dal socialista Henry Salt. L'associazione protestò contro la distruzione del paesaggio, l'inquinamento, la caccia e la crudeltà nei confronti degli animali, l'obbligatorietà delle vaccinazioni, l'esclusione delle donne dal suffragio, la vivisezione, ma, ad esempio, si impegnò assai debolmente contro l'alimentazione forzata a cui all'inizio del Ventesimo secolo furono sottoposte le suffragiste[21].

La volontà di far sentire la propria voce e di agire in prima persona condusse nella seconda metà del secolo al sorgere per iniziativa femminile di decine di società a protezione degli animali. Nel 1875 Frances Power Cobbe, in aperta opposizione alla RSPCA, fondò la *Society for the Protection of Animal Liable to Vivisection*

---

[17] Tra il 1830 e il 1839 vennero discusse 1.357 cause; negli anni Novanta il loro numero salì a 71.657.

[18] Charlotte Despard, *Theosophy and the Woman's Movement*, Theosophical Publishing Society, London 1913, p. 44.

[19] Mary Ann Elston, *Women and Anti-vivisection in Victorian England, 1870-1900*, in Nicolaas A. Rupke (ed.), *Vivisection in Historical Perspective*, Croom Helm, New York 1978, p. 267.

[20] Dan Weinbren, *Against All Cruelties: the Humanitarian League, 1891-1919*, in "History Workshop", n. 38, 1994, pp. 86-105. La società rappresentò il tentativo di collegare vari propositi riformatori dell'epoca: antivivisezionismo, riforma delle prigioni e abolizione della pena di morte, riforma delle leggi sui poveri, della dieta, del lavoro, per l'umanizzazione della professione medica.

[21] Hilda Kean, *"The Smooth Cool Men of Science". The Feminist and Socialist Response to Vivisection*, in "History Workshop Journal", vol. 40, 995, pp. 16-38.

– la prima società per l'abolizione della vivisezione, in seguito denominata *Victorian Street Society* (VSS) – e il suo organo "The Zoophilist". Le donne costituivano il 70% dei membri ed erano rappresentate nella Executive Committee (nel 1876 vi erano cinque donne e otto uomini).

Nel 1891 sorse la *Royal Society for the Protection of Birds* per iniziativa di Emily Williamson ed Eliza Phillips. L'associazione, che si proponeva di limitare l'importazione di uccelli tropicali (oltre 400.000 all'anno negli anni Ottanta) per sfruttarne le piume nell'industria dell'abbigliamento. Nel 1898 contava 20.000 iscritte e migliaia furono le donne che sottoscrissero l'impegno a non indossare abiti o cappelli adornati di piume[22].

Scrittrici e poetesse nelle loro opere denunciarono l'indifferenza nei confronti della sofferenza animale; tra i più noti il romanzo di Anna Sewell, *Black Beauty* (l'autobiografia di un cavallo che poteva essere letta come l'autobiografia di una donna), pubblicata nel 1877, e quello contro la caccia di Florence Dixie, *Horrors of Sport* (1892).

Anche nelle associazioni femminili per il suffragio si andò diffondendo una sensibilità nuova rispetto alla condizione animale, alla vivisezione e al vegetarismo e nel 1898 nacque la *Women's Vegetarian Society*. Le leader più radicali del movimento suffragista, come Constance Lytton ed Eva Gore-Booth, si rifiutavano di contribuire alla "morte innaturale" degli animali, ovvero di mangiar carne e di indossare indumenti di lana. Il nesso tra vegetarismo e femminismo sarà tema discusso dalla rivista "Shafts" a partire dagli anni Novanta, insieme a quello della caccia e della vivisezione. La dieta vegetariana era presentata come il primo passo verso il rifiuto di ogni forma di violenza ed era sentita come una questione femminista[23].

Ricordando un episodio di maltrattamento nei confronti di una vecchia pecora fuggita da un macello, Constance Lytton annotò nella sua autobiografia:

> [L'episodio] mi rivelò per la prima volta la posizione delle donne nel mondo. Mi resi conto di quanto spesso le donne sono disprezzate perché al di fuori dei confini della dignità umana, escluse o recluse, derise e insultate a causa di condizioni di cui non hanno responsabilità, ma che sono dovute a ingiustizie fondamentali nei loro confronti e agli errori di una civiltà alla cui formazione esse non sono libere di partecipare[24].

Violenza agli animali e violenza alle donne

L'identificazione della donna con l'animale maltrattato, così frequente negli scritti femminili, rimandava alla loro uguale condizione: esseri privi di diritti, impotenti, imprigionati nelle stesse strutture di protezione e dominio[25].

---

[22] Barbara T. Gates (ed.), *In Nature's Name. An Anthology of Women's Writing and Illustration, 1870-1930*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1996, p. 93. In particolare sulla RSPB si veda: Robin W. Doughty, *Feather Fashions and Bird Preservation: A Study in Nature Protection,* University of California Press, Berkeley 1975.

[23] Leah Leneman, *The Awakened Instict: Vegetarianism and the Women's Suffrage Movement in Britain*, in "Women's History Review", vol. 6, 1997, 2, pp. 271-287.

[24] *Ivi*, p. 279.

[25] Su questo tema rimando al saggio di Josephine Donovan, *Diritti animali e teoria femminista* che compare nella rubrica *Documenti* di questo numero di DEP.

Il nesso tra violenza alle donne e violenza agli animali ricorre anche nella letteratura della prima metà dell'Ottocento, si pensi alle opere di Charles Dickens: *Sketches by Boz*, *Oliver Twist, Little Dorrit,* a quella di Wilkie Collins, *Woman in White*, per citare le più note[26].

L'equiparazione della donna all'animale è al centro dell'immaginario sessuale violento, tema costante della letteratura pornografica che a partire dagli anni Settanta ebbe un grande sviluppo. Il linguaggio della pornografia – ha osservato Coral Lansbury che ha analizzato un gran numero di romanzi pubblicati tra il 1870 e il 1910 – è il linguaggio della stalla: briglie, morsi, lacci, fruste, simboli della privazione della libertà, sono onnipresenti; il culmine del piacere maschile è raggiunto quando le donne sono legate e immobilizzate e il potere del più forte che si impone al debole riduce la sua vittima alla condizione animale[27].

L'immaginario sessuale era solo una delle espressioni di pulsioni violente nei confronti delle donne. Nel corso del secolo si registrò un progressivo aumento della violenza domestica; numerosi gravissimi episodi venivano riportati quotidianamente dalla stampa e a partire dal 1850 si moltiplicarono le pressioni per aggravare le pene ai mariti violenti. Nel 1868 le pene per le percosse inflitte alla moglie o ai bambini fu aumentata ad un anno di carcere e l'anno precedente il nesso tra condizione di inferiorità politica delle donne e oppressione maritale era stata posta all'attenzione pubblica da John Stuart Mill che nel suo discorso alla Camera a favore del suffragio femminile aveva menzionato le donne che ogni anno erano "picchiate a morte" dai loro "protettori maschi"[28].

Nel corso delle discussioni sui vari provvedimenti legislativi volti a limitare la violenza nei confronti e delle donne degli animali venne spesso citata l'opera di William Hogarth: *I quattro stadi della crudeltà* (1751) in cui l'artista aveva raffigurato la connessione tra la brutalità verso gli animali e verso le donne. Benché molto note, vale la pena soffermarsi brevemente su quelle incisioni, anticipatrici dei temi che saranno al centro della riflessione femminista nel secolo successivo.

Il primo stadio della crudeltà, illustrato dalla prima incisione, è quella che si compie nei confronti degli animali domestici; il secondo stadio è lo sfruttamento animale a scopi economici. Nella seconda incisione in primo piano è raffigurato un

---

[26] Per un commento alle opere letterarie di questi anni si veda: Lisa Surridge, *Dogs' Bodies, Women's Bodies: Wives as Pets in Mid-Nineteenth-Century Narratives of Domestic Violence*, in "Victorian Review", vol. 20, 1, 1994, pp. 1-34.

[27] Coral Lansbury, *Gynaecology, Pornography, and the Antivivisection Movement*, in "Victorian Studies", vol. 28, 1985, 3, pp. 413-437. Gli strumenti di contenzione che appaiono nei romanzi pornografici sono simili a quelli usati in ginecologia e in vivisezione.

[28] Mary Lyndon Shanley, *Feminism, Marriage, and the Law in Victorian England, 1850-1895*, Princeton University Press, Princeton 1989.

cavallo caduto sotto il peso di un carretto sovraccarico di merci sulla strada in salita di Holborn presso il mercato di Smithfiels, nota per la fatica che comportava per gli animali. Il cavallo ha la zampa spezzata, è piagato e piangente e viene percosso da un vetturino. Sulla destra un agnello viene bastonato a morte. In secondo piano si scorge Inns of Court, la sede dell'avvocatura, e sullo sfondo quella del potere politico aristocratico, a ricordare che tutte le classi sociali erano coinvolte nella crudeltà. Il terzo stadio, *Cruelty in perfection*, è la violenza alle donne, il culmine della violenza. Nella terza incisione una donna incinta giace a terra, uccisa dal marito, e infine la quarta incisione ritrae la sorte dell'autore del crescendo di atti brutali, Tom Nero, l'antieroe dell'opera, steso sul tavolo anatomico, sezionato dai medici e circondato da numerosi e attenti osservatori: *The reward of cruelty.*

Le intenzioni didattiche dell'artista sono così illustrate nelle sue note autobiografiche:

> Le stampe sono state incise nella speranza di correggere, in qualche modo, quel trattamento barbaro degli animali la cui vista rende le strade della nostra metropoli così penosa per ogni animo sensibile. Se hanno avuto questo effetto, e limitato l'aumento della crudeltà, sono orgoglioso di esserne stato l'autore, molto più di quanto lo sarei se fossi stato io a dipingere i quadri di Raffaello[29].

Sarà Frances Power Cobbe[30], femminista, giornalista, riformatrice, antivivisezionista a connettere violenza domestica, oppressione femminile, crudeltà nei confronti degli animali e dei poveri da parte della classe medica. Alcuni suoi scritti ebbero una grande influenza e contribuirono a mutare la legislazione matrimoniale: *Criminals, Idiots, Women and Minors. Is the Classification Sound?* (1868); *A Discussion on the Law Concerning the Property of Married Women* (1869) e, soprattutto *Wife-torture* (1878). Nel primo scritto Cobbe si soffermava sulla violenza insita nel matrimonio che imponeva alle donne una dipendenza completa, in primo luogo economica. "Niente più del portafoglio, in mancanza del bastone, può assicurare il dominio in modo assoluto e permanente"[31], un dominio che si fondava sulla convinzione dell'inferiorità morale, intellettuale e fisica delle donne. La legislazione non proteggeva le mogli dalla povertà, dagli abusi fisici e morali, al contrario, sottraeva loro il controllo della loro stessa proprietà e conferiva agli uomini privilegi supplementari. Nel paragonare la condizione delle donne all'animale rinchiuso in gabbia, faceva la parodia delle guide dei gruppi di visitatori al giardino zoologico e scriveva:

> Questo, signore e signori, è un uccello inoffensivo, la *Mulier Anglicana.* Il becco è fragile, inadatto a rimuovere la terra. Sembra che la sua intelligenza si limiti alla costruzione del nido e al prendersi cura dei piccoli, ai quali è particolarmente devota, e del suo compagno. Per il

---

[29] *Anecdotes of William Hogarth Written by Himself*, J. B. Nichols, London 1833, p. 65.

[30] Su Frances Power Cobbe (1822-1904) la bibliografia è ormai vastissima. Si veda in primo luogo la sua autobiografia: *Life of Frances Power Cobbe, by Herself* (1894), Thoemmes, Bristol 2003; Moira Ferguson, *Animal Advocacy and Englishwomen*, *1780-1900: Patriots, Nation and Empire*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1998, pp. 105-124; Sandra J. Peacock, *The Theological and Ethical Writings of Frances Power Cobbe, 1822-1904*, Mellen Press, Lewiston, N.Y. 2002; Sally Mitchell, *Frances Power Cobbe: Victorian Feminist, Journalist, Reformer*, University of Virginia Press, Charlottesville 2004; Lori Williamson, *Power and Protest: Frances Power Cobbe and Victorian Society*, Independent Publisher Group, London-New York-Chicago 2005; Susan Hamilton, *Frances Power Cobbe and Victorian Feminism*, Palgrave Macmillan, New York-Basingstoke 2006. Si veda inoltre l'ampio profilo nel volume di Barbara Caine, *Victorian Feminists*, Oxford University Press, Oxford 1992, pp. 103-142. In particolare, sullo scritto *Wife-torture* si veda: Carol Bauer-Lawrence Ritt, *"A Husband is a Beating Animal". Frances Power Cobbe Confronts the Wife-abuse Problem in Victorian England*, in "International Journal of Women's Studies", vol. 6, 1983, 3, pp. 99-118; Susan Hamilton, *Criminals, Idiots, Women, and Minors: Victorian Writing by Women on Women*, Broadview Press, Peterborough 1995; Ead., *Making History with Frances Power Cobbe: Victorian Feminism, Domestic Violence, and the Language of Imperialism*, in "Victorian Studies", vol. 43, 2001, 3, pp. 437-460; Janice Schroeder, *"Narrat[ing] Some Poor Little Fables": Evidence of Bodily Pain in "The History of Mary Prince" and "Wife-torture in England"*, in "Tulsa Studies in Women's Literature", vol. 23, 2004, 2, pp. 261-281; Emilie Dardenne, *"Un épagneul, une femme et un noyer, plus nous les battons, meilleurs ils sont": Frances Power Cobbe, la féminité, l'altérité*, in "Revue LISA/LISA e Journal", 2005, http://lisa.revues.org/890.

[31] Frances Power Cobbe, *Criminals, Idiots, Women and Minors. Is the Classification Sound? A Discussion on the Law Concerning the Property of Married Women*, in "Fraser's Magazine", December 1868, p. 8.

> resto è un esemplare di uccello molto semplice che raccoglie ogni briciola gli si voglia gettare [...]. Pertanto vedete, signore e signori, poiché è così indifeso, abbiamo messo una grossa catena alla sua zampa e l'abbiamo legato al nido e abbiamo messo sbarre eccezionalmente forti alla sua gabbia. Per quanto riguarda le sue ali rudimentali, noi le tagliamo sempre molto presto, per maggiore sicurezza, benché abbiamo sentito dire dal professor Huxley che è sua convinzione che in nessun caso potrebbe volare lontano[32].

Certamente, concludeva Cobbe, la pretesa degli uomini alla superiorità morale appariva assurda al massimo grado. I vizi più odiosi: la crudeltà, l'ubriachezza e la lussuria – si chiedeva – erano più diffusi tra le donne o tra gli uomini?

> Leggete i rapporti della Società per la prevenzione della crudeltà sugli animali e vedete se sono in maggior numero le donne o gli uomini ad essere denunciate per torture agli animali domestici. Il lettore pensa forse che la devozione alla scienza da parte di una donna la possa condurre a praticare la vivisezione?[33]

In *Wife-torture* la femminista irlandese affrontando il tema della violenza fisica esercitata sulle donne e tracciava una analogia con la vivisezione.

> Ho intitolato questo saggio *Wife-torture* perché voglio che sia ben chiaro al lettore che il termine usuale di percosse trasmette un'idea dell'estrema crudeltà esercitata altrettanto remota dell'espressione "grattare la coda a un tritone" usata dai nostri candidi ed ingegnosi vivisezionisti quando si riferiscono all'atto di bruciare vivi dei cani o di recidere loro i nervi o di torturare una novantina gatti in una serie di esperimenti[34].

Come nel caso della vivisezione la brutalità maschile era ignorata, legittimata, trivializzata. Di violenza domestica si parlava con accenti umoristici e di condiscendenza, era presentata nella letteratura e negli spettacoli popolari come fonte di divertimento attraverso la figura dell'intollerabile moglie-megera che ben meritava la sua sorte. La necessità della violenza consuetudinaria era prescritta dai proverbi: "Un cane, una donna, un noce, più li batti e più migliorano". A quel "divertimento occulto" la femminista irlandese contrappose in tutta la sua crudezza la descrizione dei segni della violenza sui corpi delle donne, così come emergevano dalla documentazione giudiziaria[35].

Le donne, infatti, non erano solo battute, bensì torturate, prese a calci, mutilate, ustionate, accecate, uccise. Raramente i mariti si limitavano agli schiaffi, agli spintoni, agli sputi, ma si lasciavano andare ad un crescendo di maltrattamenti e di crudeltà. A questi episodi (1500 casi di aggressioni particolarmente brutali discussi ogni anno nelle aule dei tribunali, ovvero quattro ogni giorno) erano dedicati innumerevoli trafiletti sulla stampa quotidiana, sparsi "qui è lì", privi di qualsiasi commento che richiamasse l'attenzione e il giudizio morale del lettore.

Benché Cobbe non sottovalutasse il ruolo della povertà, dell'alcolismo e delle misere condizioni abitative in quelli che chiamava i *kicking districts* nel favorire gli

---

[32] *Ivi*, pp. 16-17.

[33] *Ivi*, p. 26.

[34] *Wife-torture in England* fu pubblicato nel numero di aprile-giugno del 1878 della "Contemporary Review", pp. 55-87.

[35] L'attenzione al particolare, tuttavia, non ha nulla di compiaciuto, ma è inserita in una narrazione dagli intenti etici. Si veda su questo specifico aspetto: Susan Hamilton, *A Whole Series of Frightful Cases: Domestic Violence, the Periodical Press and Victorian Feminist Writing*, in "Topia", vol. 89, n. 13, pp. 89-101.

scatti d'ira, individuava le vere cause della violenza nella svalutazione e nell'oggettivazione. Come gli animali, le donne erano considerate creature inferiori, non degne di rispetto, oggetti di proprietà. È una radicale alterità – spiega la femminista irlandese – che conduce alla tortura. Il "linciaggio domestico" si perpetuava attraverso la consuetudine e l'indifferenza; i figli che assistevano agli abusi erano portati a pensare alle donne come esseri inferiori, come a un cavallo frustato o un cane preso a calci.

Per queste ragioni la legge del 1857 (*Matrimonial Causes Act*), che rendeva possibile il divorzio nei casi di abuso (incesto, stupro, bigamia e crudeltà), era rimasta lettera morta, come pure era rimasta inascoltata la denuncia del colonnello Edgerton Leigh alla Camera dei Comuni nel 1874. Nemmeno il rapporto ufficiale del Parlamento del 1875 (*Reports to the Secretary of State for the Home Department on the State of Law Relating to Brutal Assaults*) fu seguito da una iniziativa legislativa.

Lo scritto di Frances Power Cobbe ebbe una vasta risonanza e contribuì all'approvazione del progetto di emendamento presentato da Leigh nel maggio 1878 (*An Act to Amend the Matrimonial Causes Act)* che garantiva la protezione e/o il divorzio nel caso di maltrattamenti, prevedeva l'affidamento dei figli alla madre e obbligava il marito a versare un contributo settimanale. La legge era innovativa poiché spostava l'attenzione dalla punizione del colpevole alla protezione della vittima. Nel 1894 Cobbe scriverà nella sua autobiografia:

> La parte del mio impegno per le donne che ricordo con maggior soddisfazione è quello che ha portato alla protezione delle povere mogli picchiate, storpiate, mutilate, calpestate dai loro mariti brutali[36].

Sia gli animali che le donne – a parere di Cobbe – erano torturati in luoghi lontani dallo sguardo pubblico, nel segreto dei laboratori e delle pareti domestiche ed essa avrebbe illuminato quei luoghi oscuri, come scriverà nel 1888 in *Light in Dark Places*. Nella maggior parte dei suoi pamphlet divulgherà immagini tratte dai manuali di fisiologia e, come aveva fatto per la violenza domestica, nominerà la violenza perpetrata sui tavoli di vivisezione con parole precise, crude, mai allusive, quelle che i fisiologi stessi usavano nei loro trattati: "segare la spina dorsale, sezionare e irritare tutti i nervi principali, inserire cateteri lungo le vene e le arterie, inoculare le peggiori malattie, fare a pezzi l'intestino, cuocere a fuoco lento, versare nello stomaco acqua bollente, congelare a morte, ridurre il cervello a 'un campo di patate appena zappato'"[37].

Come donna sentiva di avere un contributo speciale da dare al mondo. Portatrici di un messaggio morale, le donne avrebbero dovuto riconoscere negli animali gli esseri che maggiormente avevano bisogno del loro aiuto.

> Come donna, o meglio come donna anziana, il culmine della debolezza e dell'inutilità, affermo di avere maggior diritto di essere ascoltata in questa questione rispetto a un uomo, anche

[36] Frances Power Cobbe, *Life of Frances Power Cobbe, by Herself*, vol. 2, Houghton-Mifflin, Boston-New York 1894, p. 534.

[37] Ead., *The Janus of Science*, Office of the Society for the Protection of Animal from Vivisection, London 1882, p. 5.

> rispetto a un prete. Se il mio sesso ha una qualche missione, è sicuramente quella di addolcire questo vecchio, duro mondo, così come gli uomini (preti inclusi) lo hanno lasciato[38].

Quando Cobbe scrisse *Wife-torture* il suo impegno contro la vivisezione risaliva al 1863 quando, ad Aix les Bains, venne a sapere che alla Scuola veterinaria ad Alfort si praticava la vivisezione; fino a 60 operazioni dolorose al giorno per ciascun animale. La Società per la prevenzione della crudeltà agli animali fin dal 1846 aveva presentato petizioni alla regina e al re di Francia, senza alcun risultato[39].

Già nel 1855, in *Intuitive Morals*, Cobbe aveva messo in discussione il principio che gli esseri umani avessero il diritto di dominare la natura e gli animali:

> La loro felicità è lo scopo per cui sono stati creati [...]. Assurdo al massimo pertanto l'antico concetto che il fine primario dell'esistenza di ogni creatura senziente possa essere il beneficio di un'altra, e che gli animali siano stati creati espressamente per servire gli esseri umani[40].

Ma sarà a partire dal 1874 che il suo impegno per l'abolizione della vivisezione assorbirà tutte le sue energie.

Regolamentazione o abolizione? Cronaca di una controversia

La vivisezione è un pratica antica. Caduta in disuso nel Medioevo, iniziò a diffondersi nel XVII secolo, ma solo a partire dagli ani Settanta dell'Ottocento, quando fu istituzionalizzata e numerosi fisiologi la introdussero a Oxford e Cambridge, si sviluppò un vero e proprio movimento di protesta che raggiunse il culmine nel 1874, quando la *British Medical Association* promosse un confronto con i sostenitori dei diritti degli animali. In quell'occasione il fisiologo francese Eugène Magnan indusse un attacco epilettico in due cani, ma il presidente del *Royal College of Surgeon* di Irlanda scioglie i legacci che immobilizzavano gli animali e chiese la sospensione della seduta. L'episodio risvegliò l'attenzione dell'opinione pubblica e unì in un unico fronte i vari gruppi di antivivisezionisti. Cobbe scrisse: *Need of a Bill* e *Reason for Interference*. Erano i primi pamphlets anti-vivisezione in cui si chiedeva solo che la pratica non fosse dolorosa.

Il 2 febbraio 1875 sul "Morning Post" apparve una lettera del dott. George Hoggan, un medico che aveva abbandonato la pratica della vivisezione, in cui ne descriveva gli orrori e invocava una commissione di inchiesta. Cobbe si mise in contato con Hoggan e, incoraggiata da lui, stese un progetto di legge presentato alla Camera dei Comuni il 4 maggio 1875. Era una proposta di regolamentazione che prevedeva l'uso di anestetici, l'iscrizione ad un albo e definiva le modalità per l'ottenimento dei permessi. La petizione per la restrizione ottenne un migliaio firme. Cobbe si rivolse fiduciosa a Charles Darwin, il quale così motivò il suo rifiuto:

> Credo che alla fine la fisiologia condurrà a incalcolabili benefici e che possa progredire solo sperimentando su animali vivi. Qualsiasi restrizione fermerà ogni progresso in questo paese e me ne rammaricherei profondamente [...] Non posso non rimanere colpito dall'ingiustizia con

[38] Ead., *The Ethics of Zoophily*, in "Contemporary Review", vol. 68, 1895, pp. 497-498.

[39] Lori Williamson, *Power and Protest,* cit., pp. 112-115.

[40] Frances Power Cobbe, *Essay on Intuitive Morals,* Longman, London 1955, p. 35.

> cui si parla dei fisiologi, considerando che coloro che sparano agli uccelli per puro piacere [...] non sono biasimati, mentre dei fisiologi si dice che sono "demoni usciti dall'inferno"[41].

Darwin e Huxley presentarono un progetto alternativo a quello di Cobbe in base al quale la vivisezione era considerata una pratica lecita e garantiva che coloro che la praticavano non sarebbero incorsi nelle pene previste dalla legge del 1822. I fisiologi, inoltre, avrebbero potuto ottenere un permesso per praticare la vivisezione anche senza anestetici. La comunità medica, sollecitata dai due autorevoli naturalisti, accolse il loro progetto e il 22 maggio "The Lancet" accusò coloro che volevano regolamentare la vivisezione di ristrettezza mentale e incompetenza.

Nel 1875 fu istituita la prima commissione parlamentare di inchiesta sulla vivisezione; furono ascoltati 53 testimoni, la maggior parte medici favorevoli alla pratica. La commissione concluse che la vivisezione era necessaria al progresso scientifico e portava ad esempio le scoperte sulla circolazione del sangue rese possibili dall'osservazione "dal vivo"; l'abolizione era impossibile e irragionevole e nel 1876 fu approvata la prima legge di regolamentazione che consentiva la pratica anche senza ricorso ad anestesia quando questa avesse compromesso i risultati scientifici[42].

Nel 1881 il congresso internazionale di medicina tenuto a Londra rivelò una vasta solidarietà internazionale a favore della vivisezione. In quell'occasione gli antivivisezionisti furono definiti degli agitatori ignoranti, isterici, pieni di pregiudizi[43] e nel marzo 1882 nacque la *Association for the Advancement of Medicine by Research* (AAMR).

Da allora le sperimentazioni di laboratorio non fecero che aumentare; se nel 1862 – osserverà Elizabeth Blackwell nel 1902 – erano pochi i laboratori in cui si poteva vivisezionare, nel 1892 il numero delle persone autorizzate era salito a 180 e quello delle vivisezioni a 3.960.

> Ora quasi ogni scuola di medicina ha la sua scorta di creature viventi imprigionate che attendono la loro fine, dai grandi rospi importati dalla Germania, ai topi, ai conigli, ai gatti, ai cani di provenienza nazionale, ai carichi di scimmie portate nel nostro clima nebbioso dall'Africa tropicale[44].

Ma anche la campagna di opposizione si estese e si radicalizzò; eminenti personalità politiche, religiose e letterarie si espressero a favore dell'abolizione. Nel 1884 John Ruskin diede le dimissioni dalla sua cattedra a Oxford in segno di protesta per l'aperura di un laboratorio di vivisezione all'Università. La *Victorian Street*

---

[41] Citata in Lori Williamson, *Power and Protest,* cit., p. 116.

[42] Per una analisi della legge che, in pratica, lasciava mano libera ai fisiologi, si veda Mona Caird, *The Inquisition of Science* (1903), in Susan Hamilton, *Animal Welfare and Anti-vivisection 1870-1910, Nineteenth Century Woman's Mission*, vol. 2, Routledge, London-New York 2004, pp. 82-105.

[43] Brooke Montgomery, *"Those Candid and Ingenuous Vivisectors": Frances Power Cobbe and the Anti-vivisection Controversy in Victorian Britain, 1870-1904*, tesi di dottorato sostenuta presso la Calgary University, 2000, p. 52.

[44] Elizabeth Blackwell, *Scientific Method in Biology,* in *Essays in Medical Sociology*, vol. 2, Ernest Bell, London 1902, pp. 109-110.

Society[45], guidata da Cobbe, produsse centinaia di opuscoli, promosse campagne per la completa abolizione, denunciò le crudeltà efferate, le illegalità e, soprattutto, mise in discussione la filosofia e i metodi della scienza medica. Laureate in medicina[46], letterate, scrittrici apportarono il proprio punto di vista sul rapporto tra scienza ed etica.

"Prurigo secandi": la sperimentazione sulle donne e sugli animali

Un tema ricorrente negli scritti contro la vivisezione è l'analogia tra la violenza che donne e animali subivano per mano dei medici, la preoccupazione per la progressiva ingerenza medica in ogni aspetto della vita delle donne, in particolare nella sfera riproduttiva.

A partire dall'inizio del XVIII l'introduzione del forcipe aveva esteso il potere medico alla pratica ostetrica portando a compimento quel processo di esclusione delle donne dalla scena del parto che aveva preso avvio nel Medioevo. Mentre l'affermazione nelle specializzazioni ostetrica e ginecologica dava ai medici accesso quasi incondizionato ai corpi delle donne, le scienze biologiche, antropologiche e psichiatriche teorizzavano l'inferiorità femminile e offrivano una giustificazione scientifica all'esclusione sociale e politica delle donne: il ruolo "naturale" della donna, si disse, si limitava esclusivamente alla sfera riproduttiva; esse erano governate dalla fisiologia, dal corpo. Era convinzione di medici e psichiatri, infatti, che ovaie e utero presiedessero a tutte le funzioni dell'organismo femminile[47]. Poiché, si diceva, tutti i processi vitali sono rivolti al fine della riproduzione, non poteva sorprendere che gli organi sessuali fossero determinanti nella vita, nella salute e nello stato mentale delle donne. "È come se il Signore, nel creare il genere femminile avesse preso un utero e vi avesse costruito intorno la donna"[48].

La periodicità del ciclo mestruale si rifletteva in una instabilità nervosa che poneva le donne nella condizione di dover essere costantemente controllate e dominate. Dominio, controllo, svalutazione, oggettivazione orientavano dunque la pratica medica che si era proclamata maschile, guidata da valori maschili.

Le prime donne laureate in medicina scoprirono con indignazione il trattamento irrispettoso e degradante inflitto alle donne povere nei reparti dei *charity hospitals*: immobilizzate da strumenti di contenzione, con la pelvi sollevata e le gambe divaricate, esposte all'osservazione degli studenti e alle loro battute salaci. Una vera tortura per donne a cui si predicava la "modestia" e la riservatezza nel comporta-

---

[45] Alla società aderirono autorevoli personalità politiche e letterarie (Lord Shaftesbury, noto per il suo impegno contro lo sfruttamento dei bambini, era il presidente, Thomas Carlyle e il cardinale Manning erano i vice presidenti; tra gli aderenti: Charles Dickens, Wilkie Collins e John Stuart Mill).

[46] Furono almeno 50 le donne che avevano avuto una formazione in medicina che presero parte a manifestazioni contro la vivisezione. Mary Ann Elston, *Women and Anti-vivisection in Victorian England*, cit.

[47] Elaine Showalter, *Female Malady: Women, Madness, and English Culture, 1830-1980*, Pantheon, London 1985.

[48] Citato in Mary Poovey, *"Scenes of indelicate Character": The Medical "Treatment" of Victorian Women*, in "Representations", vol. 14, 1982, p. 145.

mento e nel vestire e che negli ospedali erano considerate, al pari degli animali, "materiale clinico", "soggetti adatti per esperimenti dolorosi". Scrive Anna Kingsford:

> Una donna sta morendo di tisi. È all'ultimo stadio. Entrambi i polmoni sono compromessi e il petto è pieno di liquido. Per molte ore è stata incosciente e se fosse stata lasciata sola sarebbe morta relativamente in pace, senza tornare alla coscienza. Ma non sarebbe stato così. Doveva affrontare ancora un'altra lezione in cambio della carità ricevuta e come punizione per essere povera. Piegato su di lei il medico le grida di aprire gli occhi. Lei cerca inutilmente di obbedirgli. Allora lui prende uno spillo dal suo camice e lo conficca sotto la superficie di ciascuna palpebra. Lei grida e lui sottrae lo spillo dicendo: "lo senti, vero? Allora perché non apri gli occhi?". Quindi punge le mani e le gambe e ogni puntura provoca un debole gemito e un tentativo di resistenza. Poi, con l'aiuto degli studenti la solleva dal letto: sta morendo ed è assolutamente incapace di muoversi[49].

Per i poveri, come per gli animali, non si ricorreva all'anestesia, neppure per le cauterizzazioni. E questo valeva tanto più per le donne che si pensava fossero meno sensibili al dolore. Nei manuali di ginecologia e fisiologia si poteva leggere che le donne erano uomini incompleti; instabili ed eccitabili per natura, non avrebbero dovuto essere curate da altre donne: per guarire avevano bisogno della fermezza, dell'equilibrio e della calma maschile. Pertanto ad Anna Kingsford e ad Elizabeth Blackwell l'accesso ai reparti di ginecologia e di ostetricia non fu consentito.

Elizabeth Blackwell e il ruolo delle donne in medicina

Fu Elizabeth Blackwell[50], la prima donna iscritta all'albo dei medici in Gran Bretagna, a soffermarsi sul nesso vivisezione e accanimento chirurgico sulle donne. Nella sua opera *Scientific Method in Biology*, nel capitolo *Prurigo Secandi*, Blackwell scriveva: "Un altro grave pericolo etico connesso alle sperimentazioni senza limiti sugli animali è l'enorme aumento di audaci operazioni chirurgiche sugli esseri umani". Operazioni che comportavano sempre gravi menomazioni fisiche, avevano un tasso elevato di mortalità e che erano diffuse soprattutto in Francia dove la vivisezione, ovvero "l'irrazionale mutilazione di creature vive e senzienti", la *furie opératoire* era libera da ogni vincolo. Blackwell si riferiva all'enorme aumento delle ovariectomie che chiamava "la castrazione delle donne": oltre 500.000 in Fran-

[49] Edward Maitland, *Anna Kingsford: Her Life, Letters, Diary and Work,* George Redway, vol. 1, London 1886, vol. 1, p. 82. Si veda il breve profilo biografico di Anna Bonus Kingsford alla nota 57.

[50] Elizabeth Blackwell (1821-1910) nacque e crebbe a Bristol. Il padre, attivo nel movimento abolizionista, favorì l'istruzione delle figlie. Nel 1831 la famiglia si trasferì a New York dove il padre riprese la sua attività nel ramo della raffineria dello zucchero e nella protesta antischiavista. Nel 1849, dopo essere stata rifiutata da molte istituzioni scolastiche, si laurea in medicina, un evento che fece sensazione sia in Inghilterra che negli Stati Uniti. Nel 1849 si iscrisse alla Maternité di Parigi, alla specializzazione ostetrica e quindi si trasferì aa Londra al St. Bartholomew Hospital, dove non le fu concesso di accedere ai reparti dove erano ricoverate le donne. Nel 1850 ritornò negli Stati Uniti e nel 1853 aprì un ambulatorio per donne e bambini poveri che divenne poi la *New York Infirmary for Women*. A Londra, dove fece ritorno nel 1858, fu iscritta all'albo dei medici, la prima donna a ricevere un tale riconoscimento. Suffragista, attiva nel movimento per l'abolizione del *Contagious Diseases Acts* e anti-vivisezionista, si impegnò per l'ingresso delle donne in medicina, convinta che esse avessero un insostituibile contributo da offrire alla professione, soprattutto nell'igiene e nella prevenzione. ODNB, voce curata da Mary Ann Elston, http://www.oxforddnb.com/view/article/31912.

cia nel 1896. Sulla base delle fonti mediche da lei utilizzate Blackwell valutava che in Europa una donna su 250 fosse stata sottoposta all'operazione[51]. Il potere di distruggere la capacità riproduttiva femminile era la più brutale delle affermazioni di dominio. Disturbi banali, di carattere nervoso o mestruale, interpretati come strettamente connessi alle funzioni ovariche, potevano condurre all'ovariectomia. Fu questa mutilazione di massa a fare di Blackwell una appassionata antivivisezionista, ad identificare la chirurgia sessuale con la tortura degli animali, a convincerla che medicina era stata fuorviata dai suoi fini.

Solo le donne, il cui lavoro distintivo era la "creazione gioiosa" della vita, che erano le "incarnazioni della grande vita materna", avrebbero potuto riportare la professione medica entro i confini morali che le erano propri e farne una scienza di vita e non di morte. "La natura femminile", ovvero "il potere spirituale della maternità" faceva delle donne "le guide morali della vita".

> Scorgiamo un'indicazione di questo provvidenziale impulso all'azione morale nella grande e crescente devozione delle donne al sollievo della sofferenza sociale e nella loro tenace opposizione alle pratiche sbagliate che caratterizzano la nostra epoca. Queste madri spirituali del genere umano sono spesso le incarnazioni più vere della grande vita materna, rispetto alle madri nel senso fisico del termine[52].

Per assolvere al loro compito di guide spirituali le donne avrebbero dovuto avere il coraggio di affermare il proprio punto di vista e abbandonare la convinzione che il genere umano fosse rappresentato dagli uomini. Troppe studentesse e laureate, che finalmente intravedevano la possibilità di farsi strada nella professione, accettavano acriticamente di ciò che veniva insegnato nelle Università, inclusa la sperimentazione spregiudicata su animali ed esseri umani. La vivisezione, capovolgimento dei fini dell'arte di guarire, era lo studio della morte; essa era inutile dal punto di vista terapeutico, gratificava la curiosità morbosa, dava una direzione distorta dell'attività mentale e distruggeva quella "intelligente empatia" con la persona che soffre.

Il ruolo delle donne in medicina dunque, sarebbe stato in primo luogo quello di sanare la frattura tra etica e scienza. Nessun intervento medico – sosteneva Blackwell – si può sottrarre a considerazioni di carattere morale; ignorare l'aspetto etico avrebbe comportato un grave danno alla professione, agli individui e alla società. Solo le donne avrebbero potuto contrastare il materialismo che portava a considerare importante solo l'aspetto puramente fisico della vita e che considerava esseri umani e animali al pari di macchine da studiare.

> Sono portata a concludere riguardo alla nostra professione che il culto dell'intelletto, o della cosiddetta conoscenza, sia un fine in se stesso, indifferente ai mezzi necessari per raggiungerlo. È l'errore più grave che la scienza possa commettere. Questo falso principio, se fatto proprio dalla professione medica, la degraderebbe[53].

L'autentico progresso umano, a parere di Blackwell, si misurava sull'accrescimento del rispetto per la vita. "La nostra reverenza per il principio del-

---

[51] Elizabeth Blackwell, *Scientific Method in Biology,* cit., p. 120.

[52] Elizabeth Blackwell, *The Influence of Women in the Profession of Medicine* (1889), in Ead., *Essays in Medical Sociology,* cit., p. 10.

[53] *Ivi*, p. 22.

la vita cresce con l'estendersi della nostra percezione intellettuale della sua universalità e del suo illimitato potere di sviluppo"[54]. Quando l'intelligenza si separa dalla coscienza l'essere umano si trasforma in una forza distruttiva. Un errore morale conduce sempre ad un errore intellettuale e la medicina, attraverso metodi violenti non avrebbe mai potuto penetrare i segreti della vita.

Un'altra conseguenza distruttiva della vivisezione era quella che essa esercitava sulla psiche di medici e studenti, minacciando la loro integrità morale e mentale, era l'indifferenza. L'abitudine a maneggiare strumenti di contenzione per soffocare la resistenza di una creatura vivente aveva un effetto demoralizzante; essi si allenavano all'indifferenza di fronte al dolore e l'influenza dannosa si estendeva a tutti coloro che inventano gli strumenti di tortura, li compravano e li vendevano e a coloro che procuravano, imprigionavano gli animali.

> Conversando con gli studenti [...] mi sono resa conto che la loro esperienza è sempre la stessa: prima il trauma e la repulsione, poi la tolleranza e poi l'indifferenza [...] Ma gli uomini considerano la loro progressiva imperturbabilità come un segno di forza mentale, e ne provano orgoglio[55].

Controllare le proprie emozioni e subordinarle alla ragione era solo uno dei volti della scienza, aveva osservato Cobbe nel 1882 in *The Janus of Science*. Tra l'indifferenza, il distacco e il piacere di infliggere dolore, il passo era breve. La separazione tra desiderio di conoscenza fine a se stessa e scopi puramente umani quali la volontà di curare era alla radice di una tale perversione.

> [Nei vari trattati] non ci imbattiamo mai una volta in un appello contro la ripetizione di esperimenti dolorosi, in un invito alla cautela nelle torture estreme, o in una espressione di pietà o rammarico [...], al contrario troviamo ripetutamente frasi come "esperimenti molto interessanti", "meravigliosa infiammazione cerebrale"[56].

Anna Bonus Kingsford: spiritualizzare la vita

Come Cobbe e Blackell, anche Anna Bonus Kingsford, nel corso della sua esperienza professionale aveva ripetutamente sentito definire la vivisezione come un'arte, un' "investigazione artistica" [57].

La critica alla scienza medica da un punto di vista femminista è centrale anche nel pensiero di Anna Kingsford, anch'essa laureata in medicina. A differenza di

---

[54] Ead., *Scientific Method in Biology*, cit., p. 92.

[55] *Ivi*, pp. 112-113.

[56] Frances Power Cobbe, *The Janus of Science*, cit., p. 5.

[57] Anna Bonus Kingsford (1846-1888), laureata in medicina, suffragista e spiritualista, nacque a Maryland Point, nell'Essex, da una famiglia di origini italiane. Scrisse di teosofia, vegetarismo e vivisezione. All'età di 24 anni si convertì al cattolicesimo e criticò la Chiesa per il suo silenzio sulla questione della vivisezione. Nel 1872 acquistò e diresse il periodico "The Lady's Own Paper" che pubblicò un intervento di Frances Power Cobbe sulla vivisezione. Nel 1874 decise di intraprendere gli studi di medicina, si recò in Francia e si laureò nel 1880; la sua tesi di laurea, *The Perfect Way in Diet*, fu pubblicata a Londra l'anno successivo; nel 1882 apparve il saggio *The Uselessness of Vivisection* e *Notes by a Medical Student*. Si veda la voce a cura di Lori Williamson in ODNB, http://www.oxforddnb.com/view/article/15615.

Blackwell che era giunta a posizioni antivivisezioniste in seguito alla sua esperienza clinica, Anna Kingsford aveva intrapreso la professione con il preciso intento di opporsi alla vivisezione.

Uno dei temi cari all'autrice, e che percorre con vari accenti anche molti altri scritti femministi contro la vivisezione, è il tema del limite. Esiste un limite morale nell'uso dei mezzi volti ad acquisire conoscenza. L'accettazione del limite proveniva dalla rinuncia all'idea del dominio. Il vero progresso umano, infatti, non derivava dal dominio, dal sacrificare gli altri al proprio benessere, bensì dal sacrificio di sé per gli altri. "Se l'unico modo che l'umanità ha individuato per la sua salvezza è il sacrificio di altri esseri viventi, forse non merita di essere salvata"[58].

Da che cosa derivava la separazione della scienza dall'etica? Dalla negazione di quella che Kingsford chiamava l'"unità filosofica", "l'unità della natura morale dell'essere umano". La separazione tra corpo, psiche e mente – spiega – impediva la reale comprensione dei fenomeni che la scienza pretendeva di studiare e comprendere, degradava il livello morale degli esseri umani, distruggeva la dignità dei sentimenti e della responsabilità. La responsabilità era intesa da Kingsford come un "privilegio" degli esseri umani e si doveva rivolgere a tutti i viventi. Infatti, nella visione della teosofa la scelta del vegetarismo era cruciale[59]. Occorreva riconoscere che la vivisezione era il prodotto di una cultura che ammetteva l'uccisione degli animali per l'alimentazione umana.

> Il fondamento della vera giustizia è il senso della solidarietà. Tutte le creature, dalla più elevata alla più semplice, si danno la mano di fronte a Dio. Non cominceremo mai a spiritualizzare le nostre vite e i nostri pensieri, ad elevarci e illuminarci, finché non riconosceremo questa solidarietà, finché non guarderemo alle creature della mano di Dio, non come oggetti di caccia, da macello o da laboratorio, ma come anime viventi[60].

"Una scienza basata sulla tortura – continuava Kingsford – non è una vera scienza così come una religione basata sulla tortura non è una vera religione. E invocava l'avvento di una nuova Riforma, questa volta nel campo della scienza"[61].

> Gli strumenti usati nei nostri laboratori di vivisezione sono molto simili a quelli usati ai tempi del Medioevo. Il moderno arsenale è completo come lo era quello dei tempi di Isabella di Spagna – ora l'animale muto e innocente sostituisce l'ebreo o l'eretico, e le creature che l'uomo giudica inferiori a sé sono legate alla ruota e torturate, con la speranza di estorcere loro i segreti della vita, ignorando il fatto che la Natura, oltraggiata e agonizzante, risponde come la vittima umana alla ruota, più sovente con una bugia che non con la verità[62].

---

[58] Edward Maitland, *Anna Kingsford*, cit., p. 80.

[59] Cobbe e Blackwell, come si vedrà in seguito, non includevano nella loro condanna morale l'allevamento e la macellazione degli animali. L'essere umano per Blackwell è capo del mondo animale ed ha una responsabilità precisa verso le "creature inferiori". "L'uomo non è il padrone del mondo, ma solo un anello nella catena della vita animale".

[60] Anna Bonus Kingsford, *Addresses to Vegetarians*, John M. Watkins, London 1912, p. 150.

[61] Ead., *Unscientific Science. Moral Aspects of Vivisection* (1882), in Anna Bonus Kingsford-W. J. Colville, *Spiritual Therapeutics or Divine Science,* Educator Publishing, Chicago 1888, p. 301.

[62] *Ibidem.*

La crudeltà è sempre crudele – continuava Kingsford –, e nella controversia sulla vivisezione vedeva risorgere l'antico "assioma ecclesiastico" che subordinava i mezzi al fine.

Nello scritto *The Uselesness of Vivisection,* dopo aver riportato numerose testimonianze mediche sull'inapplicabilità delle osservazioni sugli animali all'organismo umano, si chiedeva quali fossero le ragioni di una difesa tanto tenace da parte della classe medica di una pratica che conduceva a deduzioni erronee.

> La vivisezione è il rifiuto del sentimento religioso, dell'empatia, e della dottrina della responsabilità umana come dettata dalla superstizione e insostenibile. È la determinazione assoluta di dissociarsi da tutti tranne da coloro che si uniscono in questo ripudio e di fare della pratica della vivisezione l'espressione di questa determinazione[63].

Le risposte dei medici sulla questione della vivisezione che aveva raccolto nel corso della sua esperienza professionale le avevano rivelato che quell'ostinazione derivava dalla volontà di potere e dall'ambizione. La vivisezione era diventato il simbolo della libertà della scienza da considerazioni etiche e da interferenze esterne. "Il lavoro del fisiologo – le confessò un medico – è quello della scienza pura e meno egli si preoccupa di questioni umanitarie e più sarebbe migliorato come artista"[64]. "Noi – aveva affermato un altro fisiologo – dobbiamo rivendicare il diritto di praticare la vivisezione non perché è stata o è utile, ma perché potrebbe esserlo in futuro [...] Se noi permettessimo a moralisti e clerici di porre limitazioni alla scienza, cederemmo a loro la nostra fortezza"[65]. Una fortezza resa inespugnabile dal potere corporativo della professione medica, come aveva scritto Cobbe nel 1881 in *The Medical Profession and Its Morality.*

Come spiegare altrimenti lo schierarsi di tutta classe medica "per un libero tavolo di vivisezione"? La crescente influenza dei medici in ogni ambito della vita sociale, scriveva la femminista irlandese, stava assumendo il carattere del dispotismo e nei medici si poteva osservare il "tono del dominio, per non dire dell'arroganza"[66] che stava conducendo alla medicalizzazione della vita.

Da dove derivava il loro potere? Una professione redditizia che aveva alle spalle studi relativamente poco costosi, composta da *parvenus* che faceva dell'ateismo e del materialismo utilitarista e volgare la propria filosofia, che portava a non curarsi delle "anime umane" se queste abitavano i corpi delle persone disprezzate e marginalizzate. Medici pronti a sacrificare il benessere dei pazienti alla propria affermazione, all'acquisizione di abilità manuali nel campo della chirurgia e non da ultimo al guadagno personale come le pressioni per rendere obbligatorie le vaccinazioni ben esemplificavano. Professionisti uniti da un corporativismo omertoso che copriva con le menzogne e i silenzi le morti causate da vaccini o da operazioni audaci e inutili come l'ovariectomia. Un corporativismo sessista che si opponeva in ogni modo, anche con le proteste pubbliche, all'ingresso delle donne in medicina e che metteva a rischio le libertà individuali, minacciava di uccidere il senso morale nella

---

[63] Ead., *The Uselessness of Vivisection*, in "Nineteenth Century", February 1882, p. 183.

[64] *Ivi*, p. 182.

[65] *Ibidem*.

[66] Frances Power Cobbe, *The Medical Profession and Its Morality*, in "Modern Review", 1881, 2, p. 297.

società, distruggeva il valore della sollecitudine nella medicina e, come scriverà nel 1895 Mona Caird, conduceva ad ignorare le cause sociali della malattia.

> L'aria pura, il cibo genuino, le abitudini semplici, le attività intellettuali, il lavoro, lo svago, la ricreazione, i piaceri della socialità sono cose che determinano la salute e la loro mancanza causa malattia. Io so purtroppo che per gran parte della popolazione queste necessità umane sono irraggiungibili. Ma ciò non muta la legge naturale che ne fa condizione di salute né ci autorizza a vincere la malattia attraverso il nostro vile abuso di potere nei confronti degli animali[67].

La vivisezione non faceva che posticipare il raggiungimento delle giuste condizioni della salute e del benessere in un futuro lontano, quello "che non viene mai". E intanto si andava radicando la convinzione della supremazia della forza e la tentazione di infliggere torture ad altri esseri umani diventava di giorno in giorno più forte.

Frances Power Cobbe: la "Religione del Futuro"

La riflessione sui caratteri della scienza moderna è presente con vari accenti in tutti gli scritti delle antivivisezioniste, ma è Frances Power Cobbe che più di ogni altra autrice si sofferma sugli esiti micidiali della separazione tra scienza ed etica. Il culto della scienza era, a parere di Cobbe, la superstizione moderna di fronte alla quale si arrestava il giudizio critico e si chinava in modo reverente il capo. A differenza di quanto accadeva per la religione e il diritto, si pretendeva che le leggi della medicina poggiassero su fondamenti scientifici non soggetti a giudizio morale, un nefasto nonsenso che proteggeva medici e fisiologi dalla responsabilità.

Così il sapere si riduceva a fredda conoscenza e la conoscenza ad una forma di potere, ad uno strumento di controllo sulla natura e gli altri esseri umani, un sapere incapace di valutare criticamente i suoi stessi presupposti e obiettivi, che ignorava i propri limiti e si riduceva ad una macchina accumulatrice di fatti.

> Possiamo pensare alla verità come a una immensa pila di fatti sovrapposti ordinatamente in una piramide di una scienza come la piramide di teschi di Timur? Collezionare un milione di fatti, verificarli, classificarli e tramandarli alla generazione successiva che aggiungerà altre migliaia di fatti e ricostruirà la piramide su una base diversa e con un piano diverso? Se questa è la verità di cui la scienza può vantarsi, allora ha raggiunto il suo scopo[68].

Ad essere inquietante al masso grado era il "nuovo vizio della crudeltà scientifica". Non si trattava dell'antico vizio della crudeltà fine a se stessa, quella che si compie in preda ad impulsi passionali o sotto l'influenza dell'alcol; chi la esercitava non era il rozzo carrettiere o il macellaio, bensì uomini istruiti, ben nutriti e ben vestiti, calmi, freddi, determinati, che sapevano quello che facevano; erano uomini

---

[67] Mona Caird, *Vivisection,* Miller, London 1895, p. 3. Su Mona Caird, autrice, fino a tempi recenti, assai trascurata dagli studi, si veda: Ann Heilmann, *Mona Caird (1854-1932): Wild Woman, New Woman, and Early Radical Feminist Critic of Marriage and Motherhood*, in "Women's History Review", vol. 5, 1996, 1, pp. 67-95.

[68] Frances Power Cobbe, *The Scientific Spirit of the Age*, in "Contemporary Review", vol. 54, 1888, p. 133.

di scienza che speravano di trovare la "Religione del Futuro" e di lasciare la propria impronta nel loro tempo[69].

Nel 1883 nella volontà di fustigare i fisiologi, Cobbe scrive il suo saggio più mordace: *Science in Excelsis*. In questa breve pièce teatrale ella immaginava che gli angeli, dopo secolari speculazioni sul libero arbitrio e la predestinazione, che non avevano portato ad alcun risultato, si rivolgessero alla scienza e in particolare ai metodi della fisiologia e decidessero di praticare la vivisezione su esseri inferiori, non già sugli umani, ma su quegli eminenti fisiologi che avevano dedicato la loro vita all'avanzamento del sapere scientifico. Era giunto il momento di verificare se i risultati delle sperimentazioni sugli animali avessero validità per gli umani, un quesito che, nonostante il sacrificio di un numero enorme di esseri viventi, era rimasto insoluto. La parte centrale dello scritto è un dialogo serrato tra l'arcangelo Raffaele e i fisiologi.

> Noi siamo angeli e voi siete uomini; e in base alla vostra stessa logica abbiamo il diritto di fare di voi ciò che vogliamo [...]. Inoltre le scimmie, come voi stessi avete dimostrato, sono molto vicine a voi, mentre noi angeli rifiutiamo ogni legame con voi miserabili mortali [...] Siamo più forti e abbiamo intenzione di trattarvi nella stessa maniera con cui voi avete trattato i cani. [...] La Pietà è fuggita di fronte alla Scienza che sola, d'ora in avanti, guiderà le nostre azioni[70].

La conseguenza più tragicamente distruttiva, a parere di Cobbe, era l'annientamento del sentimento di compassione, negato, deriso e calpestato dalla nuova idolatria della scienza. Nei suoi numerosissimi scritti non si stancherà di portare le prove – immagini e parole – di questo crimine contro la sensibilità umana.

Nel 1888, in *The Scientific Spirit of the Age,* Cobbe sosterrà che lo spirito scientifico del tempo, assertivo e analitico, stava sottraendo all'umanità i suoi valori più elevati e stava invadendo ogni aspetto della vita.

> Non sono così cieca da ignorare gli splendidi risultati della scienza fisica moderna, né i benefici che le numerose applicazioni dello spirito scientifico hanno portato in molti campi. È l'intrusività e l'oppressione dello spirito scientifico in ambiti che non gli sono propri e ancora più spesso il suo predominio in sfere in cui il suo posto dovrebbe essere subordinato contro cui è necessario protestare[71].

Quali erano i metodi della scienza? Si chiedeva Cobbe, dichiarando di volersi limitare solo alle "scienze fisiche". L'osservazione, l'accuratezza, l'induzione erano facoltà che possedevano anche gli animali: una volpe è una acuta osservatrice, è capace di interpretare la realtà, i pericoli, le probabilità e di raggiungere una vera conoscenza, per esempio del funzionamento delle trappole. Ma gli esseri umani, al fine di raggiungere la completezza della loro personalità, avrebbero dovuto coltivare l'immaginazione, il sentimento poetico, artistico e religioso.

---

[69] Ead., *Life of Frances Power Cobbe, by Herself*, vol. 2, cit., pp. 606-607.

[70] Frances Power Cobbe, *Science in Excelsis. A New Vision of Judgement*, in Barbara T. Gates, *In Nature's Name. An Anthology of Women's Writings and Illustrations*, University of Chicago Press, Chicago-London, pp. 145-154.

[71] Frances Power Cobbe, *The Scientific Spirit of the Age*, cit., p. 128.

Con il suo materialismo, la negazione dell'etica ridotta a "comoda regola per ogni categoria di animali intelligenti", il darwinismo aveva distrutto la possibilità "di reverenza" per i dettami della coscienza. Lo spirito scientifico aveva minato i fondamenti stessi della morale, era una dottrina mortifera che riduceva ogni cosa ad un principio utilitaristico, che impoveriva la vita e interpretava la società come un teatro di lotta.

> Ci si sarebbe aspettati che la dottrina darwiniana dell'origine dell'uomo avrebbe causato un nuovo slancio di simpatia verso altri popoli e verso gli animali. Ogni biologo oggi conosce decine di ragioni migliori di quelle di San Francesco per chiamare gli uccelli e gli animali "piccoli fratelli e sorelle". Al contrario, invece di instillare la dolcezza del santo di Assisi, la scienza ha insegnato ai suoi devoti cultori a guardare al mondo come una scena di lotta universale, in cui la regola deve essere: "ognuno per sé e Dio per tutti"[72].

La clinica stessa si stava trasformando in un laboratorio, simbolo e misura della scientificità della disciplina. La vivisezione era il macabro rituale dell'ideale del progresso, celebrazione della morte e del dolore. Impossibile dunque riconciliare la scienza con l'umanità aveva scritto nel 1884 in *The Right of Tormenting*. La scienza ignora l'umanità e non si riconcilierà con nulla che possa rallentare la sua invasione di un centimetro"[73]. Io non nego, proseguiva Cobbe, che un rimedio per le malattie del nostro "tabernacolo di carne" rappresenti un grande beneficio, ma il prezzo prospettato è troppo alto. Il sollievo dal dolore, il prolungamento della vita non sono i beni più importanti a cui aspirare. Il tema della consapevole rinuncia a un vantaggio sulla base di principi morali era stato avanzato due anni prima anche da Vernon Lee[74].

Vernon Lee: la vivisezione come retrocessione morale e disonore

Nel 1882, infatti, Vernon Lee era intervenuta sulla legittimità della vivisezione, una questione che l'aveva a lungo assillata e che voleva affrontare rifuggendo dalla "deplorevole alternativa del progressivo e disgustato allontanamento dalla scienza o della sofisticazione compiaciuta del giudizio morale"[75]. Nelle argomentazioni avanzate dagli antivivisezionisti, nelle loro critiche alla scienza Vernon Lee intravedeva il riproporsi di un nuovo dualismo. Coloro che condannavano la pratica sul piano morale erano indotti a rifiutare la scienza e a rivolgersi all'inintelligibile.

> Come una persona che crede nel metodo scientifico, nello sviluppo umano e nell'evoluzione della morale, desidero rivolgermi a coloro la cui indignazione e ripugnanza io condivido pie-

[72] *Ivi*, p. 136.

[73] *The Right of Tormenting,* Victoria Street Society, London 1884, p. 55.

[74] Violet Paget (pseudonimo Vernon Lee) (1856-1935), storica dell'arte e scrittrice, nacque in Francia presso Boulogne. Con la famiglia soggiornò a lungo in Italia, Francia, Germania e Svizzera, acquisendo una profonda conoscenza di quattro lingue e una sensibilità internazionalista. Importanti i suoi studi pionieristici di psicologia e teoria estetica e i suoi saggi di viaggio. Femminista e pacifista, durante il Primo conflitto mondiale fu tra le prime a denunciare il blocco navale da parte della Gran Bretagna nei confronti della Germania e previde con lucidità fin dal 1915 le conseguenze del conflitto. S. Oldfield, *Doers of the Word. British Women Humanitarians 1900-1950*, Continuum, London 2006.

[75] Vernon Lee, *Vivisection: An Evolutionist to Evolutionists*, in "Contemporary Review", vol. 41, 1882, p. 788.

namente, ma il cui disgusto di fronte ad un abominio favorito dalla scienza li sta portando a cercare un credo filosofico nell'inintelligibile, un codice morale nell'arbitrarietà e un futuro ideale nell'impossibile[76].

La questione doveva essere compresa evitando rigide contrapposizioni, analizzandola come un dilemma morale che presentava due anomalie di fondo. La prima anomalia della vivisezione risiedeva nella relazione tra creature separate in modo netto nei loro interessi e diseguali nel loro potere: da una parte le vittime che non ricevevano alcun beneficio e pativano tutte le pene, dall'altra coloro che compivano il sacrificio e che erano al tempo stesso i soli colpevoli, accusatori e giudici. Una asimmetria che rendeva "i fisiologi inadatti a valutare la legittimità morale della vivisezione". La seconda anomalia risiedeva nel fatto che ci si trovava di fronte non già ad un male ereditato dal passato che poteva essere eliminato con l'avanzamento del progresso umano, ma di una pratica nuova, che avrebbe potuto svilupparsi indefinitamente, fondata su una filosofia che prometteva un futuro prospero e una coscienza sicura. Vernon Lee richiamava l'attenzione sulle enormi possibilità di legittimazione che la pratica medica rischiava di ottenere in un mondo che aveva abbandonato le antiche certezze e che tendeva ad avere un atteggiamento di "acquiescenza apatica" nei confronti della nuova religione della scienza.

La necessità di produrre prove e di sottoporle a verifica è condizione di ogni scienza. La storia, come la chimica, la botanica richiedono l'acquisizione di fatti, dati, statistiche e le leggi dell'evidenza sono comuni ad ogni disciplina. La fisiologia è una scienza e il modo di ottenere, verificare, discutere e dimostrare i fatti non può che essere dal punto di vista intellettuale, simile a tutte le altre scienze e come tutte le altre scienze poteva portare dei vantaggi all'umanità.

Convinta che la vivisezione potesse rivelarsi utile al genere umano, si proponeva di dimostrare che si trattava di un vantaggio al quale si doveva rinunciare. La maggior parte degli antivivisezionisti facevano appello a un senso astratto di giustizia e di compassione, cadevano in un sentimentalismo che non era in grado di incrinare la fiducia nella scienza. Il vero orrore della vivisezione era quello che si provava di fronte a qualcosa di disonorevole, l'indignazione verso l'inganno, la prevaricazione, a tutto ciò offende il senso profondo della giustizia.

È lecito infliggere sofferenza a pochi per il vantaggio di molti? Sì, se i pochi fanno parte dei molti e condividono equamente con gli altri la possibilità di soffrire ed equamente condividono la possibilità del vantaggio; No se i pochi sono separati dai molti, se solo loro perdono e soltanto loro sono nell'impossibilità di vincere[77].

Tenere tutti i vantaggi per sé a spese di altri è disonorevole. Affermare che la vivisezione è disonorevole significava per la scrittrice affermare che era contraria agli esiti dell'evoluzione umana, ovvero a quelle caratteristiche morali che si sono lentamente formate nel tempo, al principio morale della reciprocità dei benefici. La vivisezione era dunque una retrocessione nel cammino dell'evoluzione morale, un cedimento nella percezione del male che compiamo verso gli altri per i nostri desideri, mentre la nostra migliore qualità è quella di rinunciare ai nostri desideri per

[76] *Ivi*, p. 796.

[77] *Ivi*, p. 800.

un senso di giustizia. Preferendo la soddisfazione di un desiderio alla giustizia deformiamo la nostra natura morale e intellettuale e degradiamo la coscienza.

> La tentazione di riconoscere la vivisezione come una pratica legittima è una tentazione molto grande; la vivisezione rappresenta lo strumento più valido, o meglio la scorciatoia più valida per ottenere una conoscenza, a cui sono connessi non solo un gran numero di problemi fisici e spirituali, della nostra vita presente e futura, di salute morale e malattia che hanno quasi un'importanza religiosa per noi che abbiamo rinunciato alle nostre antiche convinzioni, ma [...] non ancora temprati dalla forza di una nuova fede che ci chiede semplicemente di fare il bene e sopportare il dolore senza ricompensa – è in realtà un elisir mentale con cui riscaldiamo le nostre anime gelide, nel calore spirituale di una religione della scienza e dell'umanità che ha sostituito la vecchia religione di Cristo e delle sue ferite fino a che il mondo non sarà pronto per la giustizia[78].

Vernon Lee spostava l'attenzione dalla crudeltà insita nella pratica alla distorsione del comune sentire, a quell'indebolimento del giudizio morale che intravedeva nella società contemporanea. La tentazione a cui cedono coloro che non hanno la forza di mettere in discussione la fiducia incondizionata nel progresso umano e preferiscono dare per scontato che tutti i suoi aspetti siano buoni e non sottoporli ad una analisi morale, cedevano ad un atteggiamento di acquiescenza apatica. Per contrastarlo non era sufficiente l'appello alla compassione, ma era necessario rafforzare il senso della giustizia. Se il principio della necessità dell'avanzamento della scienza in vista di una futura diminuzione delle sofferenze umane si fosse radicato nelle coscienze, se fosse diventato "il test morale più elevato", non ci sarebbe stato più limite al sacrificio, di vite umane e animali, per raggiungere questo bene assoluto. E non ci sarebbe stato limite alla deformazione della verità.

Lind van Hageby e il Brown Dog Affair

A partire dai primi anni del secolo, l'opposizione alla vivisezione cambiò i suoi caratteri. Nel 1898 Cobbe si dimise dalla VSS, che lei stessa aveva fondato, perché i suoi membri erano ormai disposti al compromesso, ovvero ad accettare una qualche forma di regolamentazione. Fondò la *British Union for the Abolition of Vivisection* (BUAV), organizzazione attiva ancora oggi, e dopo poco si ritirò dalla scena. La personalità di maggior rilievo nel movimento a partire dai primi anni del secolo fu Lind af Hageby[79]. Nipote del ciambellano del re di Svezia e fondatrice nel 1906 della *Anti-vivisection and Animal Defence Society*, si impegnò per una medicina alternativa che prendesse in considerazione anche l'origine sociale della malattia. La associazione da lei fondata tentò, benché con scarso successo, di dar vita e viluppo ad un istituto di ricerca fisiologica e patologica, senza ricorso alla vivise-

[78] *Ivi*, p. 806.

[79] Lind af Hageby (1878-1963), si trasferì a Londra nel 1902, scrisse regolarmente per quaranta anni sulla "Anti-vivisection Review" che lei stessa aveva fondato nel 1906. Organizzò il primo congresso internazionale antivivisezionista che si tenne a Londra nel 1909. Durante la Grande guerra fondò il *Purple Cross Service* per la cura dei cavalli feriti. ODNB, voce curata da Mary Ann Elston, http://www.oxforddnb.com/view/article/40998. Per un elenco delle sue opere più importanti rinvio alla *Bibliografia* a cura di Annalisa Zabonati nella rubrica *Strumenti di ricerca* in questo numero della rivista.

zione. Non bastava più, a parere della femminista svedese, deridere e diffamare i fisiologi-torturatori, "i demoni usciti dall'inferno", ora l'attivista doveva essere preparata/o dal punto di vista scientifico, acquisire una conoscenza approfondita del mondo animale, sapere di chimica, geologia, e così via. Hageby inoltre univa l'impegno contro la vivisezione a quello per la diffusione della dieta vegetariana e per il pacifismo e credeva nella connessione e nel rafforzamento reciproco di queste istanze.

La questione del vegetarismo fino ad allora era stata la meno condivisa tra le antivivisezioniste. Dalle autrici di maggior rilievo, ad eccezione di Anna Bonus Kingsford, il tema della dieta era per lo più evitato. Cobbe, ad esempio, aveva rinunciato al suo sport preferito, la pesca, ma, come Blackwell, faceva una distinzione tra uccisione degli animali a scopo alimentare – lecita – e tortura – illecita – e tra allevamenti rispettosi del benessere degli animali e il loro sfruttamento indiscriminato. Esse, infatti, non abbandonarono mai completamente l'idea della superiorità degli esseri umani rispetto agli animali che nei loro scritti vengono spesso denominati "lower animals" o "brutes".

Hageby, inoltre, inaugurò un nuovo modo di protestare, quello delle manifestazioni pubbliche di massa, manifestazioni che si susseguirono, in particolare dal 1906 al 1910 durante il *brown dog affair*. Iscrittasi con l'amica Liesa von Shartau alla *London School of Medicine for Women*, assistette a numerose sperimentazioni su animali. Nel 1903 apparve il diario della loro esperienza in cui veniva descritto un episodio di una sperimentazione su un piccolo cane nero, sottoposto a ripetuti interventi senza anestesia dai fisiologi William Bayliss e Esnest Starling. I due fisiologi facevano ampiamente ricorso alla vivisezione per verificare se il sistema nervoso controllasse le secrezioni pancreatiche. Al cane, dopo numerose operazioni, venne asportato il pancreas e infine fu consegnato ad uno studente che lo uccise con una pugnalata al cuore.

Le rivelazioni delle due antivivisezioniste diedero avvio al caso giudiziario tra i più noti dell'epoca; esso ebbe una vastissima risonanza sulla stampa e si concluse con la completa assoluzione di Bayliss[80]. Nel 1906 l'erezione di un monumento di bronzo al *brown dog* a Battersea per iniziativa degli antivivisezionisti diede inizio a una serie di tumulti in cui gli studenti universitari tentarono di abbattere la statua fino a che nel 1910 non fu demolita nottetempo dal Battersea Council.

[80] Starling, infatti, decise di non sporgere querela, per diffamazione. Per una ricostruzione minuziosa del caso si veda: Coral Lansbury, *The Old Brown Dog. Women, Workers, and Vivisection in Edwardian England,* The University of Winsconsin Press, 1985. Su Ernest Starling (1866-1927), colui che coniò il termine 'ormoni', si veda: John Henderson, *A Life of Ernest Starling,* Oxford University Press, Oxford-New York 2010.

Dopo il processo l'editore del diario consegnò a Bayliss tutte le copie del libro, ripubblicato nel 1913 dalla *Anti-vivisection Society*, con un ampio resoconto del processo. Il capitolo che fece sensazione, *Fun*, descriveva il divertimento, i motti di spirito, quello stato d'animo a cui Frances Power Cobbe l'anno precedente aveva dedicato lo scritto *Schadenfreude*[81].

> Stiamo ascoltando un interessante resoconto di "sham-feeding". Il docente descrive certi esperimenti sui cani tra le risate dei presenti. L'esofago era stato tagliato ed era stata prodotta una fistola, così il cibo ingerito cadeva sul pavimento invece di passare nello stomaco. I cani mangiavano e mangiavano e mangiavano – erano terribilmente affamati – ed erano molto sorpresi nel vedere il cibo cadere; tentavano ancora con lo stesso risultato. Potevano andare avanti in quel modo per ore. Che divertimento! Quanto abili erano i fisiologi che avevano predisposto tutto questo! Quanto stupidi erano gli animali! Durante il processo, gli stomaci dei cani producevano succhi gastrici. Questo è un esempio di "secrezione psichica". Tremendamente interessante! Che splendida abilità![82]

Quando Ernest Starling, come era solito fare, manifestava il proprio orgoglio per le sue ricerche e affermava che gli esperimenti di vivisezione allo stomaco avevano fatto avanzare la conoscenza dei processi digestivi più di quanto non avessero fatto le ricerche di anatomia umana per oltre un secolo, si riferiva agli esperimenti di *sham feeding* oggetto dell'ilarità degli studenti[83].

Il suo lavoro fu ripetutamente criticato sulle riviste antivivisezioniste "Animal's Defender" e "Zoophilist" e la pratica di *sham-feeding* divenne il simbolo della crudeltà, della inutilità e del cinismo dei fisiologi. Di fronte alle ripetute accuse che da decenni gli antivivisezionisti rivolgevano ai medici, ovvero la crudeltà e il disinteresse completo per la terapia, era importante poter dimostrare che le sperimentazioni avevano una qualche utilità terapeutica, non erano dettate da pura brutalità o da curiosità perversa. Al centro del dibattito erano le sperimentazioni sullo stoma-

[81] Frances Power Cobbe, *Schauenfreude*, in "Contemporary Review", vol. 81, 1902, pp. 655-666.

[82] Lind af Hageby-Leisa K. Shartau *The Shambles of Science: Extracts from the Diary of Two Students of Phisiology,* Bell, London 1903, p. 25.

[83] Ian Miller, *Necessary Torture? Vivisection, Suffragette Force-Feeding, and Responses to Scientific Medicine in Britain 1870-1920*, in "Journal of the History of Medicine an Allied Sciences", vol. 64, 2009, 3, pp. 348-349.

co, in particolare l'uso della sonda gastrica, una pratica dolorosa che i medici ancora non padroneggiavano e che intimoriva i pazienti.

> La vivisezione umana – ha scritto Ian Miller – sembrò divenire realtà quando la sonda gastrica iniziò ad esse utilizzata come presunto strumento di tortura e crudeltà nel corso dell'alimentazione forzata delle suffragiste imprigionate a partire dal 1909, una situazione che implicava numerose questioni morali e che fu discussa a livello internazionale[84].

Nel 1909 l'estendersi della protesta delle suffragiste nelle prigioni britanniche attraverso lo sciopero della fame, indusse il Ministero dell'interno a ricorrere all'alimentazione forzata, una pratica che si protrasse fino al 1913. Essa si configurò come una forma di punizione, di tortura e di sperimentazione; molte di coloro che la subirono (anche centinaia di volte) non si ripresero più. L'alimentazione forzata era paragonata dagli stessi medici alla pratica "di ingozzare galline" ed era applicata in modo doloroso e brutale[85].

Le analogie tra l'animale vivisezionato e le militanti sottoposte all'alimentazione forzata, tra il laboratorio e il carcere, divennero un tema ricorrente nel discorso suffragista. Gli spasimi, il senso di impotenza e di soffocamento, l'umiliazione per gesti e parole, l'angoscia per l'indomani, sono ricorrenti nei racconti delle suffragiste che comparvero sulla stampa e nelle memorie pubblicate negli anni successivi[86].

Le pratiche mediche nate dall'esperienza del laboratorio avevano dunque assolto a una funzione di stato e si erano proposte come utili strumenti per stroncare la resistenza delle suffragiste. Ancora una volta le affermazioni della medicina erano state raggiunte attraverso il dolore su individui non consenzienti.

Da allora sperimentazioni sui viventi e vivisezioni non hanno cessato di aumentare e una concezione della scienza che molte femministe britanniche avevano messo in discussione nella seconda metà dell'Ottocento sembra essersi saldamente affermata[87]. Ancora oggi gli scritti di Cobbe, Kingsford, Blackwell e molte altre sul divorzio tra etica e scienza, sul rapporto mezzi e fini, sulla svalutazione della compassione e dell'empatia nell'esercizio della professione medica, sulla medicalizzazione di ogni aspetto della vita, si rivelano illuminanti; la loro forza morale, il loro rigore critico, la loro lungimiranza ci possono ancora guidare nell'impegno per un mondo che, come affermava Blackwell, consideri l'accrescimento del rispetto per la vita la sola misura del progresso umano.

---

[84] *Ivi*, p. 337.

[85] June Purvis, *The Prison Experiences of Sufragettes in Edwardian England*, in "Women's History Review", vol. 4, 1995, 1, pp. 103-133; Ian Miller, *Necessary Torture?*, cit.; Jennian F. Geddes, *Culpable Complicity: The Medical Profession and the Forcible Feeding of Suffragettes,* 1909-1914, in "Women's History Review", vol. 17, 2008, 1, pp. 79-94; Mary Ann Elston, *Women and Anti-vivisection in Victorian England*, cit.

[86] Constance Lytton, *Prisons and Prisoners. Some Personal Experiences*, Heinemann, London 1914.

[87] Sulla critica contemporanea alla scienza medica rinvio a Ivan Illich, *Nemesi medica. L'espropriazione della salute* (1976), Macro Edizioni-Red Edizioni, Como 1991.